

Quaderni di teologia

Note di laicità

di *Marcello Vigli*

«il dialogo»

Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Supplemento al numero 6 Giugno 2006

Indice

<i>Premessa</i>	3
Cap. 1 - <i>Laicità da rivisitare</i>	4
Cap. 2 - <i>Laicità ... un buco nero</i>	6
Cap. 3 - <i>La ricerca di laicità tra principio e prassi</i>	8
Cap. 4 - <i>Laicità, che cosa significa</i>	11
Cap. 5 - <i>Laicità e dialogo</i>	14
Cap. 6 - <i>Laicità come metodo, come cultura, come valore ...</i>	17
Cap. 7 - <i>Laicità è quindi metodo, cultura</i>	20
Cap. 8 - <i>Laicità è quindi cultura e valore oltre che metodo. ...</i>	23
Cap. 9 - <i>Laicità come senso dello stato</i>	25
Cap. 10 - <i>Laicità è democrazia</i>	28

Gli articoli che seguono sono stati pubblicati in *Fedeltà edizioni*, Firenze 1995. Ringraziamo Marcello Vigli per averci consentito di riprendere queste sue riflessioni quanto mai attuali.

Premessa

Un vescovo cattolico si insedia a Mosca e una moschea si inaugura a Roma, il patriarca Bartolomeo I e il papa Giovanni Paolo benedicono insieme i fedeli sulla piazza S. Pietro. Sembra venuto il momento della pace religiosa. Appena si volta pagina si legge che i vescovi ortodossi rifiutano di incontrarsi col papa in Slovacchia, i cattolici impugnano il rosario per esorcizzare il minareto romano e i fondamentalisti mussulmani continuano a perseguitare i cattolici in Sudan. Per un intellettuale o politico non religioso che esalta le parole del papa, ce n'è un altro che invita a diffidare ogni proposta religiosa.

Per i tanti cristiani, mussulmani, ebrei, buddisti pronti ad aprirsi al dialogo con tutti ce ne sono tanti altri che invocano la loro fede a fondamento di identità etnico, politiche da difendere contro ogni "secolarizzazione". "Chi vincerà il grande scontro di fine secolo fra integrità e secolarizzazione? - si chiede Filippo Gentiloni sul Manifesto del 2. 7. 1995 - Chi vincerà la nuova battaglia?... Una cosa è certa, il divino non vuole rimanere schiacciato fra gli integrità dei superreligiosi, da una parte, e dall'altra quegli svuotamenti a cui lo volevano costringere le sorti magnifiche e progressive. Vuole rimanere nello spazio che gli è proprio, anche se è uno spazio stretto, un percorso in salita." E se a questo spazio volessimo dare un nome e inserire il percorso in una toponomastica riconoscibile, vecchia e nuova ad un tempo?

Si può chiamarlo laicità?

"Ogni generazione - scrive Jean Baubérot - ha il compito di interpretare vecchi valori e di costruirne di nuovi in funzione dei cambiamenti sociali e culturali. Questa è la produzione del legame sociale. La laicità mi sembra essere, nel rispetto delle diversità delle credenze e non credenze, la ricerca consapevole di una padronanza di questo processo". La laicità così intesa rappresenta non un elemento particolare della cultura ma il "quadro istituzionale" e la "garanzia attiva del pluralismo" come scrive Franca Long facendo suo il testo di Baubérot (v. Quaderni di DIAKONIA n. 10) e, si può aggiungere, del dialogo fra uguali. Non sono molte le parole che come "laicità" suscitano interrogativi e problemi per la ricchezza di significati in essa racchiusi e per gli entusiasmi o i sospetti che suscita. Eppure vale la pena di tentarne la ridefinizione, anche perché è forse la sola via

per dialogare non strumentalmente fra quanti cercano di vivere il divino nello spazio indicato da Gentiloni e quanti seguono percorsi diversi, consentendo di superare incomprensioni e diffidenze. Un contributo a questa ridefinizione possono essere considerate

queste brevi riflessioni legate all'attualità, pur se all'interno di una ricerca in corso da tempo. Pubblicate come "note di laicità..." nel mensile Fedeltà nel corso del 1994 (il primo capitolo è datato 6. 12. 1993), se ne ripropone la lettura senza sostanziali modifiche. Riferimenti e citazioni in esse contenute vanno letti in questa collocazione temporale

Roma 1995

Cap. 1

Laicità da rivisitare

L'elezione del 'laico' Gianni Rostan a Moderatore della Tavola valdese ha offerto l'occasione a Fedeltà nel suo numero 19, di dissentire da chi ha chiamato il neo moderatore "fratello non pastore". Questo definire al negativo "malcela delle sottintese e impossibili 'deminutiones'" che generano disinformazione e confusione.

Lo stesso dissenso vale nei confronti di Giovanni Paolo II che nell'introdurre il tema dei laici nella sua catechesi ecclesiologicala del mercoledì li ha definiti quelli che nella chiesa "non fanno parte del 'clero'".

Per di più il papa nella stessa occasione ha definito al negativo, con l'aggiunta di un'implicita condanna, quanti sono al di fuori delle chiese.

"Purtroppo una lunga evoluzione storica ha fatto sì che nel linguaggio profano soprattutto politico 'laico' abbia assunto un significato di opposizione alla religione e in particolare alla Chiesa così da esprimere un atteggiamento di separazione, di rifiuto o almeno di dichiarata indifferenza".

Questo definire al negativo che non piace al redattore di Fedeltà ha indignato anche alcuni pensatori "laici" che sono intervenuti polemicamente nel sentirsi ridurre dal papa a "non credenti". Non si considerano dissenzienti privi di una identità culturale caratterizzata da

propri contenuti non riconducibili ad atteggiamenti di opposizione o di separazione.

In verità il termine laico etimologicamente “uno del popolo” assume un senso in Grecia dove il “popolo” era pur sempre diviso dall’aristocrazia e lo mantiene nelle chiese riferito a chi non appartiene alla sfera del potere ed uno radicalmente diverso quando il popolo rivendica per se il potere e lo desacralizza.

Continuare a usare laico al negativo rivela una qualche difficoltà ad accettare questa radicale novità che iscrive la sua storia in quella delle lotte combattute nelle società europee per affermare la libertà di coscienza e di pensiero fondamento dell’emancipazione degli uomini, prima, e delle donne, poi.

E’ in questi conflitti più acuti nei paesi cattolici che il concetto di laicità si è arricchito di valenze politiche e di contenuti culturali assumendo precisi connotati che ne fanno una delle componenti essenziali delle ideologie liberali e radicali espresse dalle borghesie in ascesa.

Sono nati così il pensiero la cultura la morale lo stato la scuola il partito i valori.... ”laici” che sono sopravvissuti al declino dell’egemonia della cultura liberale andando ad integrarsi nella concezione della democrazia e a costituire pietre di paragone per i marxismi eterodossi.

Le chiese, invece, ne hanno misconosciuto la matrice profondamente evangelica, hanno rinnegato i cristiani che hanno contribuito alla loro promozione finendo per preferire opzioni culturali e comportamenti etici ispirati a principi autoritari. Quella cattolica, in particolare, è andata oltre nel contrapporre sistematicamente una cultura una morale una scuola ma anche stati e partiti.... “cattolici” intorno a cui si sono definite precise identità e rigide appartenenze.

Ne sono derivati steccati discriminanti e condanne per ogni tentativo di contaminazione dal modernismo alla teologia della liberazione dal liberalismo cattolico al cattocomunismo.

Gli eventi degli ultimi decenni hanno mostrato che questi steccati costruiti nei secoli precedenti risultano anacronistici.

Da un lato i valori laici non hanno impedito alle borghesie europee di fondare il loro benessere sullo sfruttamento coloniale e non ha retto alla prova nei paesi del socialismo reale l’utopia marxiana di realizzarli in un

mondo da cui fosse bandito lo sfruttamento. Dall'altro però è innegabile che nessuna delle tradizioni cristiane cattolica luterana e ortodossa ha costituito seri ostacoli all'affermazione dei totalitarismi fascista, nazista e stalinista.

Neppure il "dialogo" fra "laici" e "cattolici" né la convergenza nelle stesse formazioni politiche bastano più.

Il pensiero laico se non è "ridotto all'afasia" afferma che "solo un Dio ci può salvare". Quello religioso oscilla fra le sterili esternazioni papali e i diversi fondamentalismi.

Bisogna prendere atto che in questa situazione di crisi della cultura europea la discriminante non passa più attraverso la divisione fra culture laiche e culture religiose.

Può allora avere un senso rivisitare il tema della laicità come ingrediente di una nuova dimensione culturale in cui il Vangelo torni ad essere sale, lievito, seme, al di fuori di contrapposizioni, che si rivelano artificiali non appena ci si prova a misurare con i problemi reali del nostro tempo, fra sacro e profano, fra religioni e ideologie.

Cap. 2

Laicità... un buco nero

"Conosco il significato del termine laico se nessuno me lo chiede, lo ignoro se me lo chiedono" confessa, parafrasando S. Agostino, l'editorialista del mensile *Jesus* (numero 12/1993) e, citando il teologo conciliare Ives Congar, aggiunge è un "buco nero" della teologia e della pastorale. Un nero non "colmato" né dal Concilio Vaticano II, né Sinodo dei vescovi del 1987 su "I laici nella Chiesa" se ancora oggi non è possibile evitare di definire il laico al negativo. In verità, non è possibile perché si resta nell'ambito dell'ecclesiologia dominante, lo stesso Congar affermava che "una valida teologia del laicato è una ecclesiologia totale". Dovrebbero riflettere quanti sollecitano l'ordinazione sacerdotale delle donne, che pur in questo momento costituisce una provocazione eversiva. La loro presenza, di fatto, andrebbe a rafforzare la categoria dei "funzionari del sacro" e a sancire la loro separazione dagli "utenti" del "servizio" religioso da loro prestato. Laici/laiche continuerebbero ad essere "non preti e non

pastori" anche se fra alcuni di questi fossero donne. E' indubbio quindi che una ridefinizione del termine laico che non sia al negativo passa attraverso una nuova ecclesiologia.

Solo se la chiesa non è concepita come agenzia di assicurazione escatologica distributrice di senso, di consolazione e di certezze, ma comunità che annuncia il Regno cercando anticiparne le condizioni di convivenza solidaristica fra eguali, i ministeri e le funzioni necessarie non danno luogo a ruoli permanenti di "ministero sacerdotale". In essa le distinzioni sono solo funzionali, l'esercizio di un ministero non si traduce in potere, l'autorità è servizio alla comunità stessa. Una nuova ecclesiologia, cioè, ispirata, non più al modello delle monarchie assolute o delle oligarchie liberali, ma a quello della democrazia, emerso a prezzo di tante lotte.

Oggi, però, la democrazia è in crisi e nuovi spazi si offrono agli apparati delle burocrazie ecclesiastiche. La religione sacralizzata torna ad essere parte integrante delle identità

etnico, nazionali in fase di rilancio. L'alleanza fra trono e altare, che proprio l'avvento della democrazia aveva, se non eliminato, reso anacronistica, si ripropone sotto forma di

convergenze fra ceti dominanti "laici" e istituzioni ecclesiastiche.

Nell'Italia dell'accordo Craxi, Casaroli il papa, nella lettera ai vescovi del 1° gennaio 1994, interviene direttamente a porre le condizioni per tali convergenze non limitandosi più a predicare l'unità dei cattolici in politica, ma dettando obiettivi e programma della loro azione.

Nella guerra civile nella ex Jugoslavia gli interventi delle gerarchie ecclesiastiche del cattolicesimo croato e dell'ortodossia serba si confondono con gli interessi economici degli stati europei e con i disegni delle nuove nomenklature politiche.

Nell'America latina la ricostituzione delle vecchie alleanze passa attraverso il soffocamento della teologia della liberazione da un lato e la proliferazione eterodiretta delle sette fondamentaliste dall'altro, mentre la diplomazia vaticana sostiene i gruppi oltranzisti, magari massoni e anticlericali, impegnati a lasciar marcire la situazione ad Haiti, in Nicaragua, a Cuba e a conculcare i diritti degli indios messicani. La stessa diplomazia, al di qua dell'Atlantico, attraverso l'accordo con lo Stato d'Israele esaltato da molti per aver messo fine al millenario conflitto fra

cattolicesimo ed ebraismo, ha riproposto, come scrive Giancarlo Zizola (Sole 24 ore 31. 12. 1993) “la questione della visione laica dello stato moderno.... Non si tratta infatti di un rapporto di tipo concordatario fra Chiesa e Stato, ma anzitutto di un rapporto fra sovranità sui generis, ugualmente politico, religiosa e analogamente a potenzialità universale. ”

La religione torna dunque a farsi stato?

Sembra confermarlo il comportamento degli organi responsabili delle Comunità ebraiche

italiane in occasione della decisione governativa di fissare la data delle elezioni politiche nel

giorno, il 2. marzo, in cui esse celebrano solennemente la loro Pasqua. Alla energica denuncia e alla legittima indignazione per la violazione dell’Intesa fra lo stato italiano e la loro

federazione, che prevede la garanzia, per i cittadini di religione ebraica, di non essere chiamati a svolgere attività pubbliche in coincidenza con le festività indicate dal loro calendario

religioso, hanno aggiunto la minaccia di adire le vie giudiziarie per opporsi alla scelta governativa.

La rivendicazione di un diritto legittimamente acquisito, seppur in regime di privilegio, contro una norma legittimamente emanata a tutela dell’interesse generale le ha indotte a opporre alla “ragion di stato” una “ragion di chiesa”

di una chiesa soggetto politico “universale”. Per restare in Italia, può aiutarci a riflettere un’ altra rivendicazione, illegittima questa volta anzi incostituzionale, rilanciata prima del voto del 2, 2, marzo. Il papa in persona ha dato voce alla richiesta di finanziamenti statali alle scuole confessionali da sempre ripetuta dalle forze integraliste del mondo cattolico. La richiesta ha reso ancor più incandescente il clima politico, ha indotto elementi di divisione in campo progressista e nello stesso partito popolare fra favorevoli e contrari, ha strappato gli applausi della destra, impudentemente pronta a cavalcare ogni forma di clericalismo. Niente di ciò può aiutare a risolvere i problemi della scuola in Italia. Ancora una volta hanno prevalso le “ragion di chiesa” sulle “ragion di... scuola”.

Sembra comunque esaurita la carica alternativa dell’esperienza religiosa giudaico cristiana da cui è pur emersa, in contrasto con gli integralismi e i

clericalismi, la stessa concezione di laicità. Il rilancio di questa, la sua rifondazione passa forse proprio dalla convergenza fra un processo di rinnovamento del modo di intendere la chiesa e il tentativo di ripensare la democrazia come forma di coesistenza di libertà, giustizia e uguaglianza. Bisogna ancora una volta concludere che per questa convergenza non bastano né la rottura degli steccati, ideologici e confessionali, e neppure il dialogo e l'ecumenismo. Sono necessari una prospettiva comune e un comune metodo di ricerca.

Cap. 3

La ricerca di laicità tra principio e prassi

Alla ricerca di una ridefinizione della laicità non sollecitano solo interrogativi e “buchi neri” all'interno delle chiese o dubbi e crisi fra gli intellettuali laici. I problemi nascono anche fra quanti molto più prosaicamente devono applicare leggi o dare direttive politiche.

Sembra confermarlo l'opinione del giurista Mario Tedeschi che, in merito alla laicità, afferma, “In che cosa essa si sostanzia, quali siano i contenuti o le caratteristiche essenziali è questione di fronte alla quale i giuristi si sono trovati spesso impreparati ritenendo opportuno rinviare ai presupposti storico, politici o a quelli filosofici” (M. Tedeschi, *Quale laicità?* in *Il diritto ecclesiastico* n. 3/199³ p. 549). E aggiunge “La laicità non è un sistema di rapporti fra Stato e Chiesa, è un modo di essere dello Stato che nel nostro Paese trova difficile attuazione sia a livello legislativo sia nella prassi” (ivi p. 560).

L'Italia ha infatti nel “principio supremo della laicità, ... uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta Costituzionale della repubblica” come recita la sentenza 203/198¹ della Corte costituzionale.

Questo pronunciamento così autorevole non trova piena applicazione nelle scelte politiche generali e nella vita quotidiana. Lo stato e le sue articolazioni non riescono a procedere in modo coerente nei rapporti con le chiese e con le manifestazioni religiose generando confusione fra i cittadini. La Corte era stata chiamata a definire i limiti nell'esercizio del

diritto degli studenti a “non avvalersi” dell’insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e, proprio in forza del principio di laicità, aveva sentenziato che “nessun obbligo” deriva da tale esercizio. Risolta questa controversia la sentenza non è però servita a sanare situazioni di diffusa esistenti ancora nella scuola né ad evitare che due organi di giustizia amministrativa, il Tar dell’Emilia e il Consiglio di Stato, si trovino in contrasto nel giudicare sul diritto dei consigli di circolo delle scuole a programmare attività di culto.

Anche altri episodi, pur se non omogenei fra loro lasciano intravedere che, sia negli interventi dello stato, sia nelle loro valutazioni, non esiste un criterio univoco sul modo di intendere la laicità.

Ciampi ha accolto la richiesta della Comunità ebraica di prolungare l’apertura dei seggi elettorali per consentire ai suoi membri di votare senza venir meno all’obbligo di astenersi da qualsiasi attività pubblica nel giorno della loro pasqua.

Scalfaro si è favorerichiesta della Chiesa cattolica di rendere praticabile, attraverso il finanziamento delle scuole confessionali, il diritto dei suoi fedeli ad ottemperare all’ articolo 79, del Codice di Diritto canonico che recita: “I genitori affidino i figli a quelle scuole nelle quali si provvede all’educazione cattolica”.

Quasi tutti hanno approvato la decisione del primo, ma di quei consenzienti non tutti hanno condiviso, invece, l’intervento dell’altro. Eppure entrambi si proponevano di favorire l’esercizio del diritto di gruppi religiosi ad esercitare il loro diritto a non venir meno ad obblighi derivanti dalle loro convinzioni, seppure di natura diversa, rituali i primi, educativi i secondi.

Al contrario, non rispettosi di tali convinzioni si sono mostrati il GIP di Napoli, che ha negato all’amministratore delegato della SIP agli arresti domiciliari l’autorizzazione ad incontrare un

sacerdote “non ricorrendo indispensabili esigenze di vita” dell’imputato, e i giudici di Messina che hanno rinviato a giudizio due Testimoni di Geova, che avevano rifiutato una trasfusione di sangue, ripugnante alla loro coscienza, su un parente, e con loro i medici, che non l’avevano imposta d’autorità. Scandalo ha suscitato la decisione del primo, mentre l’incriminazione dei geoviti è passata fra l’indifferenza generale

Al di là di questi contrasti su aspetti particolari e delle valutazioni ad

essi relativi, anche, più in generale, sul pattizio emergono diverse posizioni pur all'interno di un comune orientamento ideale.

Ad esempio, nel recente convegno "Febbraio 1984, febbraio 1994. Il neoconcordato ha 10 anni, un bilancio laico" (promosso a Torino il 18. 2. 1994 da associazioni di ispirazione laica) si è posta la questione se il regime concordatario nella sua duplice articolazione di Concordato e di Intese costituzionali, va abolito o va reso più egualitario per tutte le confessioni. Alcuni considerano compatibile con il principio della laicità solo un regime di separazione in cui i rapporti fra stato e confessioni religiose rientrano sotto la legge comune a tutte le forme associative.

Altri, invece, auspicano che il riconoscimento giuridico di una specificità delle aggregazioni religiose sia confermato da un sistema pattizio, purché uguale per tutti (cioè non preveda un trattamento privilegiato per la chiesa cattolica). Fra di loro c'è però chi esclude i geoviti e gli islamici da quei "tutti" e, ovviamente, gli atei, gli agnostici e i "credenti senza chiesa" destinati a restare cittadini meno uguali degli altri con buona pace dell'articolo 3 della nostra Costituzione, "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali."

Evidentemente si fa fatica ad accettare che la laicità si traduca in leggi e prassi amministrativa, produca, cioè, nella realtà quotidiana concrete condizioni di uguaglianza fra donne e uomini indipendentemente dalle loro opzioni religiose, uguaglianza non solo tolleranza, diritto non concessione.

Alla base delle diversità così registrate, ci sono certo opportunismi politici e rozzezza culturale. C'è però da chiedersi, in questa sede, se non trovino una spiegazione anche in una più o meno consapevole resistenza ad accettare queste condizioni, di cui si sostanzia la laicità dello stato, da parte di quanti professano religioni, che si proclamano depositarie della verità assoluta, portatrici di un messaggio di salvezza universale. Per loro, anche per quelli che rifuggono da forme di integralismo, lo stato né ideologico né confessionale costituisce un male minore da sopportare, magari con l'ausilio di garanzie pattizie, e non un valore da promuovere.

Cap 4

Laicità, che cosa significa

Chi è laico? Che significa laicità? La nostra ricerca di risposte in positivo e non equivoche continua fra le difficoltà che abbiamo individuato sia sul piano teologico ed ecclesiale, sia su quello giuridico e politico.

C'è da chiedersi se esse non trovino la loro radice anche nel fatto che in genere si parla di laicità prevalentemente nell'ambito dei rapporti fra laicità e religione, fra chiese e stati e, nelle chiese, fra preti/pastori e fedeli.

Si può azzardare una risposta se si riflette sulla recente esperienza del comportamento elettorale dei cittadini italiani. Dovevano essere elezioni all'insegna della scelta della "persona" edella lista, della sua competenza e onestà, non della sua connotazione ideologica e della sua appartenenza partitica. Niente di tutto ciò.

Sia nella propaganda elettorale, sia nelle concrete espressioni del voto hanno prevalso le discriminanti ideologiche e partitiche. Non è dunque vero che il nuovo sistema maggioritario ha portato con sé la "fine delle ideologie". In verità proprio la proclamazione di questa "fine", svelando la sua carica ideologica, si è rivelata come la nuova fede del moderatismo qualunquista. Molti elettori, anche di quelli non subalterni a pressioni ricattatorie o a logiche clientelari, l'hanno abbracciata perché, nella versione aggiornata di tipo liberal-democratico proposta dai "nuovisti" berlusconiani, consente di demonizzare ancora una volta la sinistra colpevole di essere "ideologica".

Per loro, ma non solo per loro, "ideologiche" sono solo le formazioni che si rifanno al pensiero di Marx. Destino strano quello di Marx.

Per primo ha denunciato la connotazione negativa di “falsa coscienza” che l’ideologia può assumere, sottoponendo proprio i processi che la producono, ad una critica rigorosa volta ad introdurre una metodologia scientifica nell’analisi dei fenomeni culturali e delle loro connessioni con i processi economici e sociali.

Da un lato si ritrova accusato di essere fonte delle “ideologie” la cui “fine” viene salutata con tanto sollievo da molti democratici benpensanti, dall’altro pochi ricordano che la sua elaborazione critica è stata tradita da molti dei suoi epigoni nel dar vita al marxismo nelle diverse forme di marxismi. Da questo paradosso si può ricavare una sollecitazione per la nostra ricerca, a cominciare dalla riflessione sul fatto che proprio questo tradimento ha portato molti marxisti a contrastare o emarginare il tema della laicità.

Ne è derivato il rifiuto non solo della laicità come ideologia della borghesia liberale, demonizzata spesso più della pur odiata religione, ma anche della laicità come razionalità critica impegnata a chieder conto delle nuove ortodossie culturali, tipiche di certi marxismi, strumentalizzate dalle oligarchie politiche a sostegno della loro gestione centralistica e burocratica di partiti e sindacati.

Un’altra sollecitazione viene dal fatto che in verità anche il cosiddetto pensiero “laico” si è talvolta ideologizzato in forma acritica o inaridito nel culto di principi astratti fonti di

ostracismi verbali piuttosto che di comportamenti etici e di prassi politica conseguenti. Alcuni, prigionieri di questa prospettiva, giungono ad affermare che la ricerca della laicità non può avere senso se coinvolge quanti si muovono all’interno di un’esperienza religiosa. Questi resterebbero chiusi in un orizzonte delimitato dall’assoluto che il pensiero “laico”

inequivocabilmente rifiuta.

Anche la “fine delle ideologie” in verità può diventare l’ideologia della “fine delle ideologie”, come la dichiarazione della “morte di Dio” diede vita alla omonima teologia. Sembra giusto, quindi, estendere il discorso sulla laicità anche alla dimensione ideologica oltre che a quella religiosa. La laicità non è solo negata dai clericali o mistificata dalla cultura religiosa aperta al dialogo, è anche strumentalizzata dai laici “doc” e avversata dai marxisti ortodossi.

Val la pena, quindi, di riflettere sui processi, simili fra loro, che

producono e trasformano religioni e ideologie.

Nei secoli nuove forme religiose, nate come eresie delle preesistenti o come proposte radicalmente innovative, hanno assunto progressivamente rigidità dogmatiche e assolute sulla cui base le comunità dei credenti si sono istituzionalizzate. Anche le ideologie, nate per dare identità riconoscibili a nuove realtà prodotte dai mutamenti sociali, spesso sono diventate progressivamente dottrine definite usate per delimitare appartenenze rigide ed esclusive a servizio di disegni di potere nelle diverse etnie e gruppi sociali.

Origine e sviluppo di religioni e ideologie si intrecciano con il formarsi di nazioni e di classi, di partiti e di sette, di stati e di chiese.

Pur diversi nella qualità, questi processi hanno un comune denominatore, tutti nascono e si sviluppano nel tempo e nello spazio cioè nella storia.

La storia come dimensione ineliminabile dell'avventura umana.

Non la storia scritta nei libri, cioè la ricostruzione del passato sulla base delle categorie del presente.

La storia, invece, come matrice del presente in quanto vita di uomini e donne, tribù e popoli che costruiscono forme di relazione e di comunicazione, leggi e istituzioni, miti ed idee, tutte ugualmente soggette alla mobilità e alla storicità. Questa condizione umana è alla radice anche delle religioni e delle ideologie. Pretendano o non di conoscere l'esatto confine fra natura e cultura, di fondarsi su verità assolute, di derivare da rivelazioni divine, tutte assumono le forme di prodotto dell'umano pensiero sono cioè costruite sulla base del livello di sviluppo delle conoscenze maturato in spazi e tempi determinati e sono espresse nelle lingue e negli immaginari nei quali convergono le elaborazioni delle soggettività umane, individuali e collettive.

Nell'acquisire consapevolezza di questi processi e nell'accettare senza riserve la loro dimensione temporale e spaziale sta l'origine di un modo nuovo di intendere la laicità. Da qui si può partire per dipanare il discorso sulla laicità in senso positivo evitando il duplice rischio, da un lato, di finire nelle secche del relativismo o, come oggi si dice, del pensiero debole, dall'altro di ritrovarsi impantanati in uno dei possibili storicismi tutti viziati di eurocentrismo.

Cap 5

Laicità e dialogo

Svincolata dalle diatribe politiche, dagli interrogativi insorgenti dall'uso del termine laico nelle sue varie accezioni e dalle ambiguità derivate dal suo riferimento al solo campo del religioso e del confessionale, la ricerca sulla laicità può condurre a definizioni non formulate al negativo o costrette nell'antinomia inconcludente fra laicità e laicismo.

Laicità si rivela un concetto ricco di implicazioni e funzionale al dialogo fra diversi, invece che criterio di divisione e di contrapposizioni, se si muove dalla consapevolezza che l'avventura umana, di tutti e di ciascuno, dei popoli e delle famiglie, è radicata nella storia, tutti nascono e si sviluppano nel tempo e nello spazio cioè nella storia.

Questo non vale solo per le mode o i costumi, i modelli artistici e architettonici, le forme sociali e politiche, vale per le costruzioni dell'immaginario e le filosofie, per i miti, le religioni, le ideologie e i processi all'interno dei quali esse nascono. Vale anche per le formule scientifiche diventate leggi, le tesi diventate dogmi, le norme diventate "comandamenti". Anche chi crede nella fissità della natura e nella realtà dell'assoluto non può non convenire sulla storicità/precarietà anche di queste forme considerate immutabili.

Anche queste forme nascono e muoiono come gli uomini e le donne, i gruppi e le società che li hanno messi in essere e che in essi si sono identificati nella speranza di vincere la morte.

Laicità è quindi innanzi tutto imparare a storicizzare, cioè collocare nello spazio e nel tempo, le proprie e le altrui convinzioni, le proprie e le altrui appartenenze, le proprie e le altrui istituzioni, la propria e l'altrui verità. Storicizzare significa così relativizzare i propri assoluti, condizione essenziale per ogni dialogo. Questo è infatti reale solo nell'autentico rispetto dell'altro nella sua diversità e nel suo diritto a conservarla. Nessuna copertura religiosa, ideologica,

culturale potrà essere invocata a pretendere la “conversione” dell’infedele o a mistificare sotto splendidi ideali gli interessi che provocano conflitti.

In questa prospettiva trovano spazio il Dio degli ebrei che non può essere racchiuso in un nome, il Dio dei cristiani che si fa uomo nella storia, il Dio dell’Islam che non vuole essere rappresentato, il Buddha che neppure è dio.

Storicizzare e relativizzare non vuol dire, infatti, disconoscere il valore dei processi che portano ad assolutizzare e ideologizzare l’immaginario, nel quale le società e i gruppi vivono, col quale definiscono la loro identità e segnano i confini dell’appartenenza, ma vivere la relatività dei propri riferimenti ideali.

Serve non a delegittimare la razionalità umana, ma a ricondurla alla sua funzione di guida all’azione, al ripristino dell’unità di teoria e prassi, ad evitare che il “dire Signore Signore” sostituisca il “fare la volontà del Padre mio”.

Veritatem facientes in caritate!

Serve a togliere ogni alibi a chi si nasconde dietro le “tradizioni”, perché svela che esse non vivono di vita propria, vivono della vita dei singoli e gruppi che, evocandole dal passato, le perpetuano nel presente.

In realtà le cose e le idee quando sopravvivono ai loro “produttori” vivono nel modo sempre diverso di fruirne o di viverle da parte dei loro eredi. In questa prospettiva uomini e donne diventano responsabili delle idee in cui credono o dicono di credere, che praticano o intendono praticare.

Quando, infatti, i processi che le producono si innestano e si fondono con gli scontri di interessi e le lotte per il potere, le identità si assolutizzano e le appartenenze si irrigidiscono. Nasce l’intolleranza. Si annebbia la ragione critica capace di favorire il confronto fra le idee.

Molti, però, temono che si apra così la via al relativismo, allo scetticismo al sincretismo, cioè alla negazione della verità e di ogni certezza.

Sopravvive in costoro la mentalità delle dispute teologiche

medievali quando era sufficiente dimostrare che in certe argomentazioni e tesi si annidavano i germi del relativismo e dello scetticismo per considerarle inattendibili. In realtà questi termini sono nati in epoche in cui il lento scorrere del tempo e l'ampiezza delle distanze favorivano la stabilità degli immaginari, ostacolavano i confronti, garantivano la immutabilità dei dogmi, assicuravano la inconfutabilità delle teorie. Una dottrina, un'idea potevano essere ripetute identiche a se stesse per secoli perché non si offrivano occasioni di verifica che le mettessero radicalmente in discussione. Oggi l'accelerazione degli eventi e il ravvicinamento delle situazioni sono tali che anche teorie scientifiche, filosofie, ideologie o teologie sono chiamate continuamente a verificarsi di fronte a fatti sempre nuovi e a confrontarsi con altre elaborazioni prima ignote perché lontane. Verifiche e confronti che impongono aggiornamenti, aggiustamenti, rielaborazioni.

Fu unanime alla fine della guerra la convinzione che non si potesse più fare filosofia dopo Auschwitz! Non minori diffidenze suscita l'appello alla storia in chi lo vede come espressione di una concezione storicistica. Idealista o materialista, provvidenzialistico o fatalistico ogni storicismo presuppone una visione deterministica dell'uomo oggetto e non soggetto di storia, eterodiretto in balia di forze superiori. In verità anche gli storicismi devono essere "storicizzati" come tutte le filosofie/ideologie.

Né d'altra parte assumere la dimensione storica come misura dell'uomo, che è misura di tutte le cose, è, come pure qualcuno potrebbe pensare, una forma di colonizzazione culturale eurocentrica. Anzi chiamare uomini e donne a sentirsi tutti figli della storia o meglio delle storie è, in questa fase di planetarizzazione, l'unica soluzione possibile per sfuggire alla contrapposizione fra eurocentrismo ed etnocentrismo. Vivere quotidianamente la dimensione storica, che è costruzione del presente con gli strumenti del passato nella prospettiva del futuro e nella consapevolezza che questo sarà come l'avremo costruito, ciascuno per la sua parte a partire dalla sua storia, ma aperto alla storia dell'altro, significa vivere la parzialità, possedere il senso del limite.

Significa vivere nella dimensione in cui trova il suo senso la laicità

fondata sul valore della relatività e della razionalità e sulla certezza che la differenza è un valore e l'uguaglianza una conquista.

Cap. 6

Laicità come metodo, come cultura, come valore

Continuare a limitare l'uso del termine laico in opposizione a chierico, a confessionale, a religioso, ne riduce valore e significato. Più proprio è contrapporlo a dogmatico, a integralista, a totalitario.

Laico è chi non assolutizza le proprie idee, non enfatizza la propria identità, non si esalta per la propria appartenenza. Le vede come frutti della storia.

Ha imparato a storicizzarle e a relativizzarle senza rinunciare a considerarle parte integrante della propria vita, fondamento del proprio io. Laico è chi vive il senso del limite, che è il vero volto della laicità.

In una realtà planetaria in rapido cambiamento, i cui abitanti, altri e diversi fra loro, sono costretti a vivere a distanza sempre più ravvicinata, la laicità è la sola dimensione possibile per uomini e donne che intendono vivere questa diversità senza perdere la loro identità, sentirsi cittadini del mondo senza rinunciare alle proprie radici, dialogare e confrontarsi per arricchire il proprio patrimonio di idee e di fede. La laicità diventa per loro: metodo, cultura, valore. La laicità offre un metodo per orientarsi in una realtà che si fa sempre più complessa e irriducibile agli schemi consueti. Costringe a non arroccarsi in essi o a rifugiarsi nella tecnica della semplificazione. Aiuta a difendersi dall'impiego che di questa tecnica fanno gli operatori dell'informazione, i commentatori e ancor più gli imbonitori di diversa specie per suscitare integralismi, promuovere competizione, favorendo al tempo stesso processi di omologazione.

La laicità offre il metodo per sottrarsi a questa azione e per costruire le condizioni perché si possa vivere senza "Padri né maestri" senza finire nell'individualismo sfrenato e nella sregolatezza trasgressiva.

Su questa possibilità si sono interrogate le Comunità cristiane di base italiane in un loro recente convegno (Vico Equense, autunno 1993). In questa sede il metodo è stato sperimentato su due dei terreni più difficili per la laicità, la religione e l'etica, che più di altri offrono certezze proponendo fede negli assoluti.

Il tema, in un intreccio fra teologia ed etica, è stato articolato in due momenti: "Fra i mille nomi di Dio superando i 'catechismi' - Dio la violenza delle immagini" Religioni la prepotenza degli assoluti" e "Nei luoghi dell'uguaglianza e della differenza, intrecciando autonomia e responsabilità, condividendo bisogni e desideri, progettando spazi di libertà". Il rifiuto di "padri e maestri" nella dimensione religiosa non può non intrecciarsi, infatti, con i cammini di autonomia e responsabilità di donne e uomini impegnati a costruire "spazi di libertà" nelle società e nelle chiese.

Ne è risultato che storicizzare e relativizzare nella prospettiva della laicità, usare cioè la laicità come metodo è il primo passo per ritrovare il giusto senso delle religioni, anche di quelle monoteistiche del libro, e delle ideologie, anche di quelle che proclamano la rivoluzione. Riaffermare che sia le immagini di dio sia le concezioni dell'uomo sono indissolubilmente legate alla storia degli uomini che le hanno credute o prodotte ne svela la prepotenza e riduce i rischi del loro uso contro la libertà. Le une e le altre, religioni o ideologie, che come ieri ancor oggi contribuiscono a costruire identità forti, a giustificare appartenenze esclusive, a fondare confessioni religiose e partiti politici, spesso hanno soffocato la libertà degli uomini e delle donne che qui ed ora vivono nell'unica dimensione che è a loro possibile: la storia.

A dire il vero hanno accompagnato - a partire dal processo di dominazione il passaggio dell'animale uomo dallo stato di "natura" a quello di "cultura" - le varie fasi dei processi storici talvolta promuovendo il cammino della uguaglianza, della libertà, della solidarietà, ma più spesso ostacolandolo. In questa distinzione trova il vero senso la rappresentazione di Gesù come di un Dio che si fa uomo, si incarna si fa, cioè, storia, che i suoi seguaci hanno presto emarginato e che, invece, costituisce, con il dogma dell'Incarnazione, il momento fondante della teologia cristiana.

Essa in verità si configura come la più significativa esaltazione dell'uomo

nella sua storicità, la implicita negazione di ogni assolutizzazione di dio.

Gesù ha, perciò, proclamato che “Il sabato è fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato”.

Anche l’Uomo, però, può diventarlo, così come la Natura, l’Etnia, la Nazione, il Partito... la Chiesa. La laicità come metodo porta a parlare di uomini e donne, di condizioni naturali, di nazioni e di etnie, di partiti e di... chiese.

La laicità in questa prospettiva apre nuovi orizzonti anche all’ecumenismo, dando un senso diverso alla ricerca di un’identità cristiana in tempi di pluralismo e di secolarizzazione, ridimensionando le identità confessionali e portando di nuovo le comunità ad essere testimonianze storiche dell’eterno nelle società che cambiano rapidamente. Si supera così quella frattura dell’unità dei cristiani che è coincisa con la progressiva dissociazione ed emarginazione delle loro chiese dai processi di costruzione della modernità all’insegna della libertà e della solidarietà.

La laicità come metodo al tempo stesso permette di ritrovare le comuni radici di quel pensiero “laico” anch’esso oggi in difficoltà perché si scopre inadeguato a rilanciare, nella dimensione planetaria ormai affermata, la proposta della democrazia nata al suo interno come la forma più matura della convivenza umana.

Consente di demistificare l’impotenza dei governi delle religioni e delle chiese ad arrestare i processi di disgregazione e i conflitti mascherati da contrapposizioni etniche o religiose che travagliano la stessa Europa nella quale la laicità è nata e insanguinano l’Africa dove la cultura e la cristianità europea sono arrivate sui fucili dei colonizzatori.

La laicità come metodo sollecita tutti, in particolare i cristiani, a interrogarsi sulle condizioni in cui le religioni e le ideologie sono forze di liberazione e non strumenti violenti di oppressione e al tempo stesso aiuta a distinguere i crociati dai Padri pellegrini, la chiesa di Romero da quella di Biffi, la presa della Bastiglia e del Palazzo d’inverno dalla marcia su Roma e dalla caduta del muro di Berlino.

Cap. 7

Laicità è quindi metodo, cultura....

Il metodo della storicizzazione autentica dei percorsi e delle idee di ciascuno da cui nasce una capacità di discernimento e di confronto che progressivamente avvicina gli uomini e li aiuta a promuovere insieme il bene comune. Metodo non da usare in funzione giustificazionista per il proprio passato, ma per "storicizzare" anche i comportamenti attuali il proprio presente. Troppo spesso quelli stessi che assolvono dei loro "peccati" le chiese in nome della "rozzezza" dei tempi, dimenticano che ancora oggi sopravvivono fideistici riferimenti a dogmi e valori assoluti nel cui nome ieri si condannarono Galilei o Michele Serveto, si praticarono gli "eccessi" dell'Inquisizione e si accesero i roghi delle streghe.

Non bisogna dimenticare che anche le idee e i valori, che si pretendono eterni, si rivelano storici nelle interpretazioni e nei comportamenti di quanti ad essi si ispirano. La stessa lingua dei testi biblici e la loro lettura sono figlie della storia.

La Laicità diventa così, anche per i cristiani, il mezzo per acquisire il senso del "limite" nel proprio agire, per non demonizzare, anzi valorizzare, quello degli "altri". Di quegli uomini e di quelle donne che danno senso alle idee e ai valori in nome dei quali vivono per aiutare la specie umana a crescere, a non acquietarsi in un esistente insuperabile, a realizzare le proprie potenzialità.

E', per tutti, il metodo che spinge a mettere fra parentesi, senza annullarle, le differenze nello sforzo si promuovere insieme una ricerca comune. Questa non deve ridursi ad uno sterile e defaticante compromesso fra "culture" definite, disposte magari a tollerarsi per necessità ma gelose dei propri contenuti. Deve costituire un lavoro comune di uomini e donne di diversa ispirazione ideale per affrontare insieme i problemi reali e per cercare risposte ai bisogni radicalmente nuovi dell'oggi, da quelli imposti dalla planetarizzazione del mondo a quelli indotti dalle possibilità di manipolare i processi biogenetici.

Nel "villaggio globale", nato dalle trasformazioni tecnologiche delle comunicazioni, che hanno modificato radicalmente ledi tempo e di

spazio, il prossimo da amare, l'Abele di cui dobbiamo farci carico è ormai costituito anche dagli uomini e dalle donne che vivono, muoiono e procreano a migliaia di chilometri perché la fame, la miseria, il futuro degli uni sono la condizione del benessere degli altri.

Il metodo della laicità sfida religioni e ideologie a confrontarsi non sui principi, ma sulla capacità a restare coerenti nel proporre soluzioni a questi problemi e nel trovare risposte a questi bisogni. Le chiama a contaminarsi, cioè, per produrre nuovi valori e nuova cultura, analisi comuni, valutazioni condivise, comportamenti generalizzabili. E' una cultura da costruire insieme, ladella Laicità. Una cultura che non consente riserve "valoriali", "ideologiche", "confessionali" intoccabili e in cui tutti si mettono in discussione.

Laicità è in primo luogo la cultura dell'Altro del dialogo e del confronto. L'Altro non è il nemico, ma lo specchio delle possibilità alternative che avrebbero potuto diventare realtà. Laicità viene così a significare primato della dignità della specie umana che si costruisce non secondo un disegno universale preordinato, provvidenziale ma attraverso scelte, fra alternative possibili, fatte, ieri come oggi, da uomini e da donne. Attraverso faticose sintesi di teoria e prassi e attraverso percorsi diversi, che si intrecciano e giustappongono per farsi "storia" generale secondo processi accidentati e mai lineari.

La Laicità contribuisce a demistificare ogni tentativo di dare valore assoluto a questa teoria o a quella prassi, all'uno o all'altro di quei percorsi. Desacralizza ogni potere che si costruisce su tali assolutizzazioni e si mantiene esasperando differenze e discriminazioni a vantaggio dell'interesse di alcuni contro quello di tutti.

Nega le frontiere, ignora il colore della pelle, ridimensiona il valore dei credo religiosi o politici. Smaschera i chierici di ogni "chiesa" che offrono giustificazioni ideali, religiose, scientifiche per stabilire gerarchie e priorità fra le "differenze". Sollecita gli universi culturali delle diverse etnie e nazioni, pur complessi e rigidi, a interagire e/o integrarsi gli uni con gli altri in una prospettiva multiculturale per generare realtà nuove in cui aumentano per gli individui le possibilità di "autorealizzazione" pur se su percorsi diversi da quelli dei loro

padri. Il diritto alla identità comunitaria deve conciliarsi con il diritto di ciascuno a costruirsi la propria, senza incorrere in scomuniche o ostracismi.

Ricerca come questa osmosi possa oggi avvenire senza traumi e senza sopraffazioni, evitando il perpetuarsi dei processi per cui fino a ieri tale integrazione è stata frutto di imposizione e di violenza, è il primo dei grandi temi su cui la cultura della Laicità chiama a cimentarsi uomini e donne di diverse culture, tradizioni, religioni e ideologie. Come valorizzare le convivenze, anche se forzate, fra etnie e nazioni diverse.

La cultura della Laicità diventa così un valido contributo per la trasformazione in solidarietà e collaborazione delle conflittualità derivate dal carattere multietnico di molte società, lo abbiano da tempo o la vadano assumendo oggi. La cultura della Laicità trasforma la pluriculturalità, da fonteconfusione e di contrasti, in valore.

Non c'è cultura della Laicità in Ruanda dove la chiesa cattolica è stata travolta dalla guerra perché nell'inculturarsi non si è coinvolta nel destino sociale dei suoi abitanti sentendosi troppo partecipe degli interessi dei bianchi colonizzatori.

Né in Jugoslavia dove nello scorso maggio l'arcivescovo cattolico di Zagabria, i patriarchi ortodossi di Mosca e di Belgrado hanno firmato un appello contro la guerra, senza riuscire a coinvolgere né il capo religioso degli islamici bosniaci n', ancor più significativo, l'arcivescovo cattolico di Sarajevo restando subalterne alle liturgie diplomatiche di militari e politici delle diverse fazioni.

La cultura della Laicità si oppone ai troppi interessi e ambizioni che, oggi come ieri, esaltano le differenze etniche e religiose per garantirsi consensi e spazi di manovra fomentando odi e anacronistiche faide.

Cap. 8

Laicità è quindi cultura e valore oltre che metodo.

Una cultura che chiama al confronto e al dialogo non fra religioni e ideologie, fra visioni del mondo e utopie, ma fra concrete esperienze che uomini e donne, ispirandosi a queste, riescono a costruire. Che si costruisce attraverso la ricerca comune di tutti coloro che si sentono partecipi dell'avventurosa storia iniziata quando i loro progenitori, usciti dalle caverne o cacciati dall'Eden, hanno cominciato ad affrancarsi dallo stato di necessità. Con la "cultura" hanno condizionato, nel bene e nel male, la "natura", attraverso un percorso ricco di ambiguità e di contraddizioni. Dalla clava sono passati alla bomba atomica, ma, al tempo stesso, dei bisogni hanno fatto diritti. Diritti civili, politici, sociali prima affermati e goduti da pochi. Oggi irrevocabilmente affermati per tutti, pur se non da tutti goduti.

Li ha proclamati la Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo, elaborata dopo una guerra, rivelatrice del baratro che può essere aperto da intellettuali e scienziati asserviti al potere. Proprio mentre politici e diplomatici si affannavano a congelare, nelle regole e nei meccanismi del funzionamento dell'Onu, gli equilibri di potere esistenti fra i vincitori, altri intellettuali e giuristi con quella Dichiarazione hanno sancito nelle forme del diritto, per tutti gli uomini e le donne concreti, quel primato della persona che teologi e filosofi avevano da tempo proclamato per l'uomo astratto, universale, atemporale.

A rendere possibile questa nuova Magna Charta della democrazia a livello planetario avevano contribuito milioni di uomini e di donne che, nel crogiuolo di lotte fra odi e violenze, avevano maturato, a livello di massa, la consapevolezza che bisogna partire non da quanto divide, ma da quanto unisce tutti coloro che, pur animati da ideali e da principi etici diversi, si battono per la libertà e la giustizia, per la dignità e la felicità di tutti.

Questo metodo è il fondamento della cultura della laicità che si alimenta, nei suoi contenuti, diformulazioni politico, giuridiche nelle quali ideali e valori, elaborati della teologie e dalle filosofie, trovano espressione sintetica e condivisa. Non certo a questa cultura ci si è ispirati durante i dibattiti della Conferenza mondiale del Cairo sui problemi dello sviluppo demografico.

In tempo di "crisi delle ideologie", i fondamentalismi religiosi hanno avuto un ruolo determinante. S. Sede e integralisti islamici, sono

stati concordi nel subordinare, al riconoscimento delle loro “verità” e dei loro “valori”, la loro partecipazione allo sforzo comune di programmare strumenti legislativi in grado di integrare l’aumento della popolazione con il miglioramento della qualità della vita.

Roma e la Mecca con le loro pretese hanno rischiato di dividere il fronte che opponeva le rivendicazioni dei popoli poveri agli appetiti dei popoli ricchi, decisi a non spartire il proprio benessere e a subordinare alla sua difesa le scelte della Conferenza. Non ci si doveva attardare a proclamare principi di parte. Bisognava proclamare prioritariamente e con maggiore forza che le risorse intellettuali ed economiche non debbono essere spese per aumentare vita, benessere, felicità dei pochi ricchi ma distribuite per aiutare il maggior numero di individui a raggiungere più vita, più benessere, più felicità senza che questo significhi omologazione e subalternità.

Alla fine, al Cairo, ha vinto la diplomazia e le risoluzioni votate sono ispirate al realismo. Il messaggio che è stato lanciato è, però, inequivocabile, le religioni e le loro istituzioni intendono accreditarsi come le sole autorizzate a interpretare le tradizioni e a dettare i principi etici a cui le legislazioni degli stati devono ispirarsi.

Diventa perciò difficile credere alle belle parole e ai gesti simbolici che in quegli stessi giorni si sono celebrati nel solenne incontro interreligioso di Assisi. In un pianeta diviso in quattro mondi in cui il primo, quello dei “bianchi”, si considera assediato e insidiato dagli altri tre, laicità significa, in questa fase intricata della vita internazionale, porre le premesse per individuare una linea comune di discernimento che non si qualifichi per i presupposti ideologici o confessionali, ma che riscopra il valore alto della politica come strumento necessario di mediazione e di scelta per rendere fruibili i diritti proclamati e avviare la trasformazione di altri bisogni in diritti.

Anche per gli interrogativi più urgenti che oggi nascono dal rapporto fra sviluppo scientifico e vita individuale, la laicità spinge a bandire risposte aprioristiche fondate su principi assoluti per meglio discernere fra interessi, capricci e diritti. L’eutanasia e la fecondazione artificiale, ad esempio, sono questioni urgenti che impegnano la riflessione etica e hanno ormai coinvolto il livello legislativo. Per la loro complessità implicano un discorso sulla libertà della ricerca scientifica, sulle responsabilità dei sanitari, sugli

interessi economici dell'industria farmaceutica, sui rischi degli abusi, oltre che sui diritti degli individui, di quelli dei malati terminali, a non soffrire inutilmente e a non perdere il rispetto di se stessi, di quelli di donne sterili, a non restare escluse dalla maternità, ma anche dei deboli, ad essere aiutati a sopportare il dolore, e dei nascituri, a non essere generati in ambienti socialmente inadatti alla loro maturazione.

Senza pretendere semplicisticamente soluzioni univoche, si può chiedere che siano evitate le diversità frutto solo di diversità ideologiche o confessionali di chi crede in possedere la Verità. Anche in questo campo la cultura della laicità induce a non dividersi su astratte e inverificabili "filosofie della natura", ma di ricercare insieme - senza perdere le sensibilità di cui ciascuno è portatore in forza delle diverse fedi e/o ideologie - risposte rispettose dei bisogni e delle esigenze dei molti e non degli interessi e dei capricci dei pochi.

E' necessario codificare i primi e tutelarli con leggi adeguate che salvaguardino i più deboli e i deprivati, ben sapendo che a loro vantaggio si deve piegare lo stesso principio dell'uguaglianza, a condizioni diseguali norme diseguali. La laicità si fa cultura quando si conferma razionalità critica che si oppone ai diversi fondamentalismi e dogmatismi, per contrastare ogni settarismo e proselitismo.

Cap. 9

Laicità come senso dello stato

La cultura della laicità, secondo il significato che le abbiamo fin qui dato, non si esaurisce, quindi, nella contrapposizione astratta con il confessionalismo, ma sposta il confronto dal mondo delle idee alla concretezza della prassi e ragiona in termini di diritti e di garanzie. Se l'Altro è un valore e il Diverso una risorsa per l'umanità, non ci si può limitare al riconoscimento e alla tolleranza, i suoi bisogni devono trasformarsi in diritti, in diritti sociali da integrare con quelli civili e politici. Affermarli e rivendicarli per chi non ne gode distingue la solidarietà dall'assistenzialismo, diventa impegno

politico perché siano tradotti in norme, in leggi.

La cultura della laicità riporta quindi al tema dello stato dal quale abbiamo preso le mosse.

Diritto presuppone, infatti, un sistema ordinato di leggi retto da un'autorità regolatrice, lo Stato. La sua funzione non è venuta meno, anzi si è accresciuta anche nelle società diventate sempre più complesse e interagenti fra loro a livello mondiale. E' servito a dare concretezza ai diritti civili e politici nella versione liberale, ancora oggi è la condizione per dare sostanza a quelli sociali diventando stato autenticamente democratico.

La lotta per conservare i primi e costruire i secondi è la stessa perché è ormai evidente che non c'è vera libertà senza sicurezza economica e questa senza quella non genera dignità sociale. Sia nei paesi occidentali, dove lo stato liberal democratico è nato e le sue istituzioni sono state messe in crisi dall'insorgere dello stato sociale. Sia in quei molti altri paesi, dove quel modello istituzionale, merce di esportazione, è spesso solo copertura formale, ad uso delle diplomazie occidentali, di strutture di dominio e prevaricazione. In entrambi i casi non ci sono alternative, lo Stato non può essere sostituito dall'equilibrio fra corpi separati e lobbies economiche, fra corporazioni assicurative e volontariato assistenziale. Né, nella dimensione internazionale, ci si può affidare alle multinazionali e alle Organizzazioni non governative, alle grandi agenzie religiose o ai signori dei media. La creazione delle condizioni per lo sviluppo della vita sia degli individui sia delle organizzazioni, nelle quali si ritrovano per esprimersi e per realizzarsi restano affidate, insieme alla pace e alla giustizia, agli Stati e alle Organizzazioni internazionali, da essi costituite.

Per tutto questo nella cultura della laicità il "senso dello stato" è un elemento essenziale.

Non come stato "laico" contrapposto a "confessionale", "agnostico" contrapposto a "etico". Bensì come stato "democratico".

Laicità fa rima con democrazia, è consapevolezza che le idee e i valori, su cui si fonda la convivenza civile, non possono essere quelli di una parte. In essi si deve poter riconoscere la

stragrande maggioranza dei cittadini. Si deve assicurare a tutti la possibilità concreta di dissentire e di contestare nell'ambito di norme e di istituzioni atte a garantire la pacifica competizione nell'offerta delle diverse proposte ideologiche o religiose.

La cultura della laicità rifiuta che norme e istituzioni siano il riflesso di una ideologia o di una teologia. Le promuove, invece, come espressione di una comune tavola di valori nata dal confronto e dalla ricerca dell'equilibrio fra le diverse istanze e le diverse esigenze in un'ottica di solidarietà, e posta a fondamento di una dimensione statutale in cui i conflitti fra interessi e bisogni sono disciplinati e regolati in modo da non diventare guerra.

Da queste premesse muove la cultura della laicità per affrontare il tema della scuola - l'altro grande argomento che genera acute contraddizioni - l'istituzione destinata a sostenere lo sforzo di istruire ed educare, di formare le nuove generazioni.

Laicità vuol dire rifiuto della pretesa di forgiare in modo autoritario i giovani attraverso la trasmissione di verità definite, e promozione, invece, di capacità critiche e di discernimento. Queste, oggi più di ieri, sono elementi costitutivi della persona/cittadino - sintesi centrale nella cultura della laicità - capace di resistere alla violenza culturale imposta dai detentori del potere dell'informazione e della comunicazione.

Il vertiginoso aumento della capacità e della tempestività delle comunicazioni è portatore di esiti ambigui, può diventare strumento di valorizzazione delle differenze favorendone la conoscenza e la comprensione, ma può produrre omologazione e subalternità e/o esasperazione e spinte distruttive. Oggi non basta più saper leggere e scrivere la propria e, magari, le altrui lingue bisogna saper decodificare i messaggi televisivi e le suggestioni musicali, dominare la logica dei computer, comunicare attraverso i nuovi canali aperti dall'avvento dei satelliti. E' necessario, cioè, acquistare dimestichezza con i nuovi alfabeti e le nuove sintassi.

Per la cultura della laicità, ripensare la scuola in questa prospettiva va ben oltre la sua difesa dalle ingerenze confessionali. Significa riaffermare, come elemento indispensabile alla democrazia, che la formazione è una funzione "pubblica" da affidare ad una pubblica

istituzione la sola in grado di garantire la piena democraticità.

Laicità nello stato e nella scuola, quindi, come fondamento di una nuova cultura portatrice di nuovi contenuti che produce nuovi valori, perché crogiuolo che favorisce il confronto fra elaborazioni filosofiche, utopie cosmopolitiche, ideologie internazionalistiche, teologie e messaggi di fraternità universale delle religioni.

Un confronto indispensabile in un tempo in cui, svelato il mito kennediano della frontiera e caduta l'utopia comunista, l'Islam è tornato ad essere strumento di divisione e bandiera di guerra, mentre resta inaffidabile l'offerta di un magistero universale del papa polacco che ha preferito i bagni di folla e le crociate ideologiche alla collaborazione con l'Onu avviata dal suo predecessore.

Alla costruzione e diffusione di tale cultura i cristiani possono dare un contributo se saranno pronti a spendere la loro identità confessionale nella ricerca di soluzioni al problema, ormai centrale alla vigilia del terzo millennio, della creazione di una democrazia a dimensione planetaria assumendo la politica non come un elemento accidentale della loro esperienza di fede ma come una espressione diretta di essa, una manifestazione dell'amore per i fratelli che essa deve ispirare.

Cap. 10

Laicità è democrazia

Certo la forma stato nazionale e lo stesso concetto di politica sono oggi in profonda crisi. In essa rischia di essere travolta anche la Laicità che, come si è detto, è profondamente connessa con il "pubblico", la statualità, la democrazia. Questo scorcio di fine secolo si caratterizza, infatti, per il convergere di diversi processi economici, politici e culturali che infrangono frontiere fino a ieri considerate insuperabili. L'imprescindibile integrazione delle diverse aree del pianeta ormai tutte contigue per le trasformazioni tecnologiche nel campo delle comunicazioni produce nuovi centri di potere supernazionali, espressione di interessi privati e del tutto

indifferenti a quelli generali.

Trasporti veloci, televisioni satellitari, autostrade telematiche hanno annullato le distanze spaziali e temporali. Nelle sedi del pianeta che “contano” ma anche nelle periferie si vive ormai in tempo reale. La fine del bipolarismo politico/ideologico, la fine dei sistemi ad economia collettivistica, la disseminazione dei processi produttivi nei paesi a basso costo di manodopera, la mondializzazione del mercato e la sua articolazione in diversi livelli mettono a dura prova i sistemi nazionali di potere dei paesi “occidentali”, sconvolgono le strutture sociali degli altri e delegittimano le stesse istituzioni internazionali.

In questo contesto l'Europa circondata da popoli inquieti e affamati che alimentano inarrestabili flussi migratori, insidiata dalla concorrenza commerciale dei paesi di recente industrializzazione, paralizzata dai conflitti di interesse, divaricata sempre più fra area continentale e paesi mediterranei e dalla corsa alla leadership della nascente Unione, reagisce arroccandosi nelle sue componenti conservatrici e reazionarie. La cultura europea provocata dall'integralismo islamico, impotente di fronte all'esplosione di etnocentrismi esasperati, percorsa da correnti revisioniste sulla tragedia dell'olocausto e sulla barbarie nazifascista deduce dalla fine dei comunismi reali non solo un rigetto radicale del marxismo ma anche la delegittimazione di ogni utopia solidaristica.

Si preferisce chiedere alle tradizioni religiose le risposte alle domande emergenti dall'accelerazione delle trasformazioni in atto, le soluzioni ai problemi posti dall'allargarsi vertiginoso degli orizzonti della ricerca scientifica e tecnologica nell'ambito dei sistemi di armamento, della manipolazione genetica e della comunicazione di massa che hanno evidenziato le insufficienze e le incongruenze dello scientismo trionfalistico. In questa crisi della razionalità anche i molti credenti, che fino a ieri avevano contribuito a costruire una nuova concezione della Laicità, trovano alibi per rilanciare il valore “sociale e politico” della religione e delle chiese come uniche difese per l'ordine costituito.

Tutto ciò aumenta e diffonde, specie fra i giovani che vivono con maggiore angoscia questi tempi di incertezze e di disorientamento, un'impellente domanda di senso. Nessuna ideologia e nessuna religione è in grado di soddisfarla se non con risposte parziali utili a

costruire identità forti e a confermare rigide appartenenze. In verità il senso non è da cercare, ma da costruire.

Da costruire insieme per renderlo comprensibile e generalizzabile a partire dalla relativizzazione di quello nel quale ciascuno è immerso attraverso la tradizione e la cultura, cioè la storia della propria gente, etnia, partito, chiesa.

Alla domanda di senso si risponde non dando, ma facendo senso.

Per fare senso, un senso nuovo, un “senso comune” non si può partire dall'imporre il proprio senso agli altri, né certo basta è possibile fare la somma dei diversi sensi che finisce per coincidere con il “buon senso”. E' necessario porre a confronto, in dialogo i frutti delle diverse esperienze in modo che nessuno si senta escluso, prevaricato, tollerato, da convertire.

Non è necessario rinunciare ciascuno alle proprie convinzioni, alla propria fede, alla propria identità e finire nel relativismo.

E' necessario, invece, acquisire il “senso del limite”, della parzialità, sentirsi, cioè, parti, attive e responsabili, di una realtà articolata e dinamica che si dispiega nel tempo e vive delle diversità. E' necessario riscoprire, cioè, il profondo significato della democrazia che giustamente Bobbio ha definito “quello straordinario prodotto storico di una storia secolare, da cui soltanto può nascere una convivenza libera e pacifica”.

Tutto ciò implica necessariamente riconoscere a tutti e a ciascuno la dignità di persona/cittadino partecipe insieme agli altri della sovranità.

E' l'utopia maturata all'interno di quel tortuoso cammino fatto di tanti percorsi che si sono incrociati e scontrati dalla rivolta prometeica allamosaica, dall'affermazione socratica alla storicizzazione del divino a confluire dialetticamente in quel patrimonio della cultura europea su cui si sono acculturati i nuovi popoli venuti dalle contrade interne del continente.

E' un patrimonio che, di volta in volta sperperato e ricostituito, ha prodotto libertà e tolleranza, pur senza riuscire ad evitare la persecuzione degli eretici i processi alle streghe, razionalità e progresso, senza riuscire ad evitare lo sfruttamento del lavoro e la notte della ragione negli orrori di Auschwitz.

Anche oggi come altre volte nel passato è forte la tentazione di ripudiarlo

Teologia come ricerca di Dio

I testi che presentiamo in questi “*quaderni di teologia*”, hanno lo scopo di suscitare il dibattito e la riflessione del *popolo di Dio* sulle questioni fondamentali del proprio essere cristiani.

Ci muove la convinzione che la teologia non è una cosa per specialisti ma che invece essa è essenzialmente *ricerca di quel mistero che chiamiamo Dio* e come tale è alla portata di chiunque voglia vivere in prima persona questa ricerca.

Soprattutto vogliamo affermare che la *teologia*, ed in particolare quella che studia la Bibbia, non deve servire per opprimere il *popolo di Dio* ma anzi deve avere lo scopo di liberarlo per fargli assumere quel ruolo di lievito della comunità umana che ci possa far incamminare decisamente verso la realizzazione del Regno di Dio, quel regno dove è ricco chi è povero ed è povero chi è ricco e dove regna la giustizia e la pace.

Vogliamo così *fare teologia* dalla parte di coloro che nelle grandi organizzazioni ecclesiastiche esistenti non hanno mai contato nulla o sono state sempre ai margini delle comunità e la cui riflessione non è mai stata considerata degna di attenzione.

Proporremo così testi agili, di non molte pagine, che affrontano le questioni in modo semplice ma non semplicistico e che possono stimolare poi ulteriori approfondimenti e, soprattutto, la discussione comunitaria.

Saremo grati a quanti vorranno farci pervenire i loro pareri o le loro riflessioni sugli argomenti che man mano proporremo.

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Supplemento al numero 5 Giugno 2006

€1,00